

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA BANDIERA DEGLI ORRORI

di Nicola Di Carlo

La successione di eventi che ha caratterizzato in questi ultimi anni l'assetto politico dell'est europeo chiama in causa la progressiva evoluzione del potere centrale sovietico, insidiato non dai rovesciamenti dei rapporti di forza interni ma dalla discrezionalità dei poteri periferici e dalle rivendicazioni secessioniste esposte ai sussulti della nomenclatura. Ma non è solo questo a caratterizzare l'instabilità in una realtà già logorata dal presunto superamento dell'ideologia comunista. Ci chiediamo se la conferma storica degli eventi, verificatisi in Russia in tempi recenti, è conseguente alle rivelazioni fatte dalla Madonna di Fatima che, in una delle Sue apparizioni, confidò a Lucia: *«È giunto il momento in cui Dio chiede al Santo Padre che faccia, in unione con tutti i vescovi del mondo, la consacrazione della Russia al Mio Cuore Immacolato, promettendo in questo modo di salvarla»*. Nessuna catastrofe della storia umana ha mai richiesto un intervento Divino di tal genere. Oggi il comunismo seguita a spargere i suoi errori facendosi promotore di strategie ispirate al terrorismo, alla distruzione della famiglia, della civiltà, della moralità.

Ma questi sono solo alcuni degli aspetti perversi che circuiscono la collettività soggiogata ancora dall'idolo marxista. La Madre di Dio chiedeva la consacrazione pubblica della Russia che non è stata mai fatta nei termini stabiliti e in unione del Papa con tutti i vescovi del mondo. Un'occasione mancata che non ha attirato la pace nella terra degli zar. Tra l'altro nella consacrazione, cosa non secondaria, andava nominata esplicitamente la Russia rendendo in tal senso pressante l'invito alla preghiera ed alle iniziative univocamente protese a denunciare il comunismo mai condannato dalla Chiesa conciliare. La Madonna legava alla consacrazione la certezza della conversione della Russia, preservandola dalle catastrofi che si sarebbero verificate. Oggi perdurano le devianze storiche del sistema al di là delle sfumature per dissimulare il vero volto del comunismo come quella di eliminare la bandiera con la falce e martello che ai più è

parso lesivo del prestigio nazionale russo. Comunque la rimozione dai propri valori di uno dei simboli della fede bolscevica non muta la realtà. La bandiera, definitivamente ammainata appena un mese fa, è l'emblema di un patriottismo accreditato con gli sconvolgimenti della rivoluzione. E il vessillo del regime sovietico trasformato in uno stato di polizia retto sul terrore. È il simbolo del bolscevismo che ha sventolato sui destini dei popoli con il fine di sprofondarli nella lotta di classe, nella miseria, negli orrori con l'annientamento della dignità umana. Il giudizio sul comunismo ha trovato in alcuni uomini di Chiesa quell'indulgenza che la storia gli ha negato e, sotto questo aspetto, è lapidario il concetto del defunto Pontefice che definì il comunismo un «*male necessario*»^[1]. Evocare un'ideologia perversa, con gli aspetti improponibili ma significativamente rappresentativi per i contenuti altamente mistificanti ma oggettivamente necessari, è la ragione per la quale Papa Wojtyla ha trovato nella manifestazione del male il mezzo per approvare il bene. Il male, quindi, è un veicolo che porta a scoprire il bene. «*Non facciamo il male affinché ne venga il bene*» (Rm 3,8) dice l'Apostolo, poiché l'uomo può fare tutto ciò che Dio vuole ma non può mai fare ciò che Dio punisce, tanto meno può fare il male perché ne venga il bene. C'è concordanza tra la dichiarazione di Papa Wojtyla e gli insegnamenti di Pio XI che riguardo al comunismo non ebbe timore a definirlo «*intrinsecamente perverso*»? La cattiva religione genera l'antireligione e al ventriloquio dei cattocomunisti si unisce il sofisma di altri privilegiati ben remunerati i quali, sulle orme del magistero woytjliano, sostengono che il comunismo ha sbagliato ma non è sbagliato. Sono trascorsi 90 anni ed il terzo segreto, ignobilmente occultato, si sta tragicamente avverando. La grande apostasia, la crisi dottrinale, liturgica e morale, la perdita della fede da parte del clero costituiscono parte del messaggio che doveva essere rivelato nel 1960 proprio in previsione della convocazione del Concilio Vaticano II. Con gli sconvolgimenti dottrinali e spirituali, programmati ed attuati dal Concilio, che hanno mutato la tradizione e la vita stessa della Chiesa, è arrivato il più grande dei flagelli: «*la caduta delle anime religiose e sacerdotali*», come profetizzato dalla Madre di Dio.

[1] Giovanni Paolo II, *Memoria e identità. Conversazioni a cavallo del millennio*, Rizzoli 2005

CRISI POSTCONCILIARE [3]

*di mons. Francesco Spadafora**

In occasione della morte di Mons. Bugnini (2 luglio 1982) il quindicinale *“Vigilia Romana”* scriveva: *«Silenziosamente è scomparso dalla scena di questo mondo Mons. Annibale Bugnini. “Avvenire” (4 luglio 1982) lo ricorda come “il Vescovo che trattò con Komeini”, per il rilascio degli ostaggi americani. Per la verità, il suo nome è legato a qualcosa di più doloroso ed importante per il mondo cattolico, e cioè all’infelice riforma, o meglio spoglio liturgico, che egli si adoperò – longa manus di Paolo VI – ad imporre all’episcopato anche riluttante. Dopo di che, Papa Montini ricambiò i sito i servizi eliminandolo dalla Curia Romana con una tecnica inconsueta (luglio 1975) e poi (settembre) spedendolo e lasciandolo nunzio in Iran. Così si liberava di un testimone scomodo e scaricava su Mons. Bugnini tutte le responsabilità, comprese le proprie, che erano le più gravi. Ora Paolo VI non è più, Mons. Bugnini è passato al giudizio di Dio, la riforma liturgica fa acqua da tutte le parti, ma nessuno ha il coraggio di mandarla a fondo, affinché, invece dei fedeli, avveleni i pesci».*

Evidentemente, toccava al suo successore... rimediare; ma Giovanni Paolo II ha scelto come suo maestro Papa Montini e... un apice non si stacca; financo per la più irragionevole delle... trovate montiniane: escludere dal Conclave, per l’elezione del pontefice, i cardinali ottantenni! Ma il “testimone” – riprendo il discorso – prima di morire, ha lasciato un grosso volume, in cui documenta la responsabilità piena di Paolo VI nelle singole parti della riforma liturgica; il Bugnini, da solidale strumento, ne eseguiva le direttive. Paolo VI – come di consueto – attuava il suo disegno, senza apparire, se non costretto, come si vedrà quando dovette esprimere la sua solidarietà al Cardinale Lercaro, oggetto delle critiche di Tito Casini nel suo primo libretto: *La Tunica stracciata*.

Il grosso volume *La Riforma liturgica* (1948-1975) di A. Bugnini (Edizioni Liturgiche, Roma) apparve nel 1983, un anno dopo la sua morte, ad opera del padre Gottardo Pasqualetti IMC, che nella “presentazione” ne delinea lo scopo e la laboriosa formazione (p. 57): «A Paolo VI e a lui si deve soprattutto se il rinnovamento della liturgia è divenuto realtà... A metà luglio 1975, dopo aver raccolto le sue carte... Mons. Bugnini si ritirò in punta di piedi nelle due modeste stanze della casa della Missione a San Silvestro al Quirinale. Il suo servizio per la liturgia terminava così, inaspettatamente, in modo quasi drammatico, senza alcuna plausibile spiegazione. Seguirono mesi di assoluto silenzio...

Furono giorni di cocente amarezza..., giorni di intenso lavoro, che servì a lenire la ferita. Quando in dicembre si profilò la partenza per l'Iran, la pila dei fogli manoscritti era già alta. Me l'affidò come un suo tesoro prezioso da custodire e da completare... Una revisione dell'opera fu fatta nell'estate nel 1979 a Teheran...; una terza revisione tra il 1980-1981. Ogni volta venivano attenuate certe asprezze, che potevano risentire del primo esacerbato momento, per dare all'esposizione un carattere il più possibile sereno ed obiettivo.

Perché Mons. Bugnini teneva tanto a quest'opera? Certamente non per autodifesa. La purificazione dell'esilio... lo aveva rasserenato e quasi distaccato da ogni umana aspirazione... Per la difesa del suo onore di vescovo e di fedele servitore della Chiesa si rimise dapprima alla Santa Sede (cf. p. 102s.); poi comprese che ci si può affidare solo a Dio...

Quello che soprattutto gli premeva di dimostrare... era che la riforma fu ponderata a lungo e accuratamente studiata... [il saggio offerto per il rito del matrimonio dimostra proprio la fretta e l'approssimazione con cui si procedette...]. Ma più ancora che è stata attuata cum Petro et sub Petro... Insisteva: “Si deve sapere quanto è opera del Papa Paolo VI e quanto di umili fedeli gregari” (2/11/ 1981). “Io sono stato fedele esecutore della volontà di Paolo VI e del Concilio”».

L'autodifesa un po' dappertutto, dall'inizio alla fine... La documentazione è precisa sulla parte di regista, di autore principale, suggeritore autorevole, instancabile e attento revisore di ogni parte, fin nei dettagli, che Paolo VI si riservò sempre. Stando nascosto, dietro le quinte; attento a non svelare il suo ruolo. E quando nel 1975 temette, per indiscrezioni, comunque avute o supposte, che il "segretario del Consilium"... sollevasse il sipario, con la conseguenza ovvia che le critiche, anche violente, in atto contro la riforma si rivolgessero contro di lui, lo liquidò, se ne disfece e lo spedì lontano a fare il diplomatico con Komeini.

Qualche saggio. A pag. 8s, nella *Prefazione* scritta a «*Teheran 6 agosto 1981, 3° anniversario del pio transito di Paolo VI*», da Mons. Bugnini, si legge: «*Oltre alle note personali prese durante i lavori ho utilizzato largamente gli articoli che ho scritto in Notitiae e su L'Osservatore Romano... Altri scritti furono occasionali: alle volte ispirati o voluti dal Papa, che in qualche caso, come quello della Comunione sulla mano, me ne diede traccia. Di tutti generalmente Paolo VI lesse il manoscritto – amava averlo – facendo delicatamente le sue osservazioni e correzioni. Se poi il manoscritto non lo aveva prima, le annotazioni le faceva dopo e, alla prima occasione, non mancava di sottolineare che non aveva visto l'originale... Questa assistenza... fu per la riforma (e per me) di grande incoraggiamento e conforto*». E a p. 789: «*La passione con la quale Paolo VI ha attuato in prima persona la riforma liturgica, la fede con cui l'ha celebrata, sono state certamente il più valido stimolo ai vescovi per essere essi stessi i primi responsabili della vita liturgica delle loro diocesi, i primi celebranti*».

Il 23 marzo su "Avvenire" apparve l'articolo a firma di A. Bugnini: "Il Canone in volgare" (cf. p. 120 nota 28): «*Articolo preparato – egli scrive – su richiesta di Paolo VI e da lui stesso corretto. Sono sue parole (19 marzo 1968) scritte su un foglio: "È bene che un articolo autorevole predisponga i fedeli e l'opinione pubblica alla introduzione del Canone della Messa in lingua italiana. P. Bugnini può bene scrivere tale articolo; ha competenza e gusto*

per farlo.., dando ragione della novità in virtù del parere dei Vescovi e degli scopi pastorali, e ricordando le norme che mirano a conservare, anche per i fedeli l'uso dei latino; e ciò tanto più per l'officiatura corale dei Religiosi" ».

Quanto al parere dei Vescovi, almeno degli italiani, e l'articolo era appunto per l'Italia, Montini sapeva di asserire il falso. Nell'assemblea della Conferenza Episcopale Italiana, presidente il docile Card. Urbani, adunata appunto per discutere e decidere sul Canone della Santa Messa, se mantenerlo in latino o renderlo in volgare, i membri presenti furono per la conservazione del latino, ma ecco il portavoce di Paolo VI, il "teologo del Papa", C. Colombo, si alzava per comunicare all'assemblea la volontà, la decisione del Pontefice per il Canone in italiano. Il presidente, il Card. Urbani, annunzierà che la CEI ha deciso la "novità"! Allo stesso modo la CEI, secondo la comunicazione del suo presidente, il Card. Urbani, in altra assemblea, aveva deciso per l'ammissione del clergyman; no, i vescovi presenti avevano espressamente dato voto negativo, il solito portavoce era intervenuto per portare il "desiderio" o volere di Paolo VI. Era il solito gioco.

Rimane tuttavia la enorme responsabilità degli.., strumenti! Così a p. 121, il Bugnini quando scrive: «*Gravi motivi pastorali hanno aperto le porte di tutta la liturgia alle lingue parlate. Se queste hanno avuto il sopravvento, è stato per evidente esigenza di verità (?) e per reale necessità (?)*»! Paolo VI li aveva scelti... ben conoscendoli... a sinistra, fautori delle "novità" e aveva ripescato A. Bugnini estromesso financo dall'insegnamento della Liturgia per i suoi eccessi. Novità che contrastavano, per esempio, con la fede nella reale presenza di Gesù, vero Dio e vero Uomo, nella SS.ma Eucarestia. Lo stesso Bugnini riporta le precise osservazioni presentate da ecclesiastici e porporati autorevoli sull'argomento, delle quali però non si è tenuto alcun conto.

Queste le osservazioni del P. Ciappi (il grande teologo domenicano, giunto anche al cardinalato), confortate anche dal Card. A. Cicognani, sulla necessità di mettere e conservare in posto di ono-

re il “tabernacolo”, la custodia del Santissimo Sacramento: «*Come si può constatare in molte chiese nuove (specialmente fuori d’Italia), un’applicazione troppo rigida della Costituzione, può portare:*

1) *ad una scomparsa quasi totale delle sacre immagini, per non far restare su l’altare-mensa [più semplicemente: il tavolo, per la “cena”] la Sacra Bibbia; il Crocifisso; e in un angolo (o entro una parete) il Santissimo Sacramento;*

2) *ad una diminuzione di fedeli assistenti alla Santa Messa nei giorni feriali, per il diminuito numero delle SS. Messe [vero impoverimento come diremo del tesoro della Chiesa], dato che si consiglia a tutti i sacerdoti di concelebbrare;*

3) *ad una diminuzione di comunioni, per la contrarietà che mostreranno molti sacerdoti a distribuire la Santa Comunione fuori della Santa Messa;*

4) *ad una diminuzione di adoratori del Santissimo Sacramento, che viene relegato in qualche angolo con un tabernacolo forse non decoroso e poco visibile» (cf. p. 820).*

Il Cardinale Larraona chiedeva, da parte sua, che «*per motivi di ortodossia nella presenza reale, il modo di ricevere la comunione in piedi sia ammesso solo come eccezionale*» e di non consentire la proclamazione del Canone a voce alta, primo passo verso l’introduzione in esso della lingua volgare. «*Cose – scrive Bugnini – che non poterono essere accettate*» (p. 821). Ma senza darne la giustificazione! C’è che Paolo VI non aveva formazione teologica, mancava assolutamente di spirito soprannaturale.

[3-continua]

*Ordinario di esegesi alla Pontificia Università del Laterano, deceduto 1110/03/1997
tratto da “*Il postconcilio. Crisi: diagnosi e terapia*”, Ed. Settimo Sigillo, Roma 1991

LA REGALITÀ SOCIALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO [12]

di T.L.B.

II. Il programma di restauro cristiano

Ora ci resta da parlare del supremo dovere che si impone, non più all'élite intellettuale, ma ai capi delle nazioni. Abbiamo detto che devono realizzare il programma di governo cristiano. Secondo Mons. Pie questo programma chiede ai poteri civili che siano uniti alla Chiesa e legiferino secondo i principi cristiani.

1. Il programma cristiano

L'unione tra la Chiesa e lo Stato è la condizione primordiale di un governo cristiano. Mons. Pie, con tutta la Tradizione cattolica e respingendo energicamente ogni idea di separazione, insegna che: *«L'accordo perfetto dei sacerdozio e dell'impero è il diritto comune e lo stato normale delle società cristiane»*. Sull'argomento dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato bisognerebbe leggere l'intera opera del Vescovo di Poitiers, ma in modo particolare le tre istruzioni sinodali sugli errori del tempo presente. La sua dottrina, che è esattamente quella della Chiesa, così si riassume: la società civile e la società religiosa sono due società realmente distinte e indipendenti nelle loro proprie sfere. Tuttavia, la società civile, anche se distinta dalla Chiesa, società religiosa, deve essere ad Essa subordinata. La ragione di questa unione e di questa subordinazione è la volontà espressa da Gesù Cristo, il Quale impone l'ordine soprannaturale non solo agli individui e alle famiglie, ma anche alle stesse società, come è stato provato sopra. Mons. Pie, nel cercare la causa di questa volontà, la trova in Gesù Cristo stesso, Dio e uomo. Gesù Cristo, tipo e modello dell'unione della Chiesa e dello Stato! Pochi scrittori, anche ecclesiastici, elevano la loro teologia a quest'altezza. Mons. Pie vi si compiace, trovandovi la prova capitale e la base di tutta la dottrina che fissa

le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Ci fa vedere che Gesù Cristo ha unito in Sé indissolubilmente l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, e che spinge la società cristiana ad una simile unione. Allo stesso modo che in Gesù Cristo la natura divina e la natura umana sono distinte, senza confondersi, ognuna conservando, senza alterazione, le proprie qualità e le proprie azioni, indissolubilmente unite senza mai separarsi nella persona del Figlio di Dio, così la società cristiana è costituita da due elementi: la Chiesa e lo Stato, che devono essere distinti, non confusi, uniti, non separati.

Aggiungiamo che come le due nature di Cristo, non essendo uguali, e di conseguenza subordinate l'umana alla divina, così i due elementi della società cristiana devono essere anch'essi subordinati, lo Stato alla Chiesa. Citiamo qualche testo: *«Se Cristo è il Dio fatto uomo, l'umanità tutta intera fa parte del sistema di cui Egli è il centro: essa è tenuta a gravitare nell'orbita della Sua legge»*. Così per Mons. Pie separare la Chiesa e lo Stato è recare oltraggio a Cristo, combattere Lui direttamente, commettere *«questo attentato che consiste nei dividere Gesù: “solvere Iesum” (cfr 1Gv 4,3), nello sciogliere questo nodo dell'Incarnazione, questo nodo del Verbo fatto carne, questo nodo vivo ed eterno che unisce indissolubilmente, senza mai confonderle, la natura divina e la natura umana, il Dio perfetto e l'Uomo perfetto»*.

Per quanto riguarda la subordinazione dello Stato alla Chiesa, Mons. Pie, in una famosa lettera, la espone al Ministro dell'Istruzione pubblica e dei culti con queste parole: *«Volere che la Chiesa di Gesù Cristo si astenga dal diritto e dal dovere di giudicare la moralità degli atti di un agente morale qualsiasi, particolare o collettivo, padre, maestro, magistrato, legislatore, anche re o imperatore, è proprio volere che Essa rinneghi Se stessa, rinunci alla Sua essenza, dimentichi la Sua origine e la Sua storia, infine che Essa oltraggi e sminuisca Colui che L'ha fondata»*.

La stessa dottrina è contenuta in un'istruzione pastorale famosa, dove non teme di definire “anticristo” tutti coloro che confinando Gesù Cristo nella sfera privata (l'individuo e la famiglia), lo escludo-

no dallo Stato, secolarizzando la società. Dice Mons. Pie: *«Né nella Sua Persona, né nell'esercizio dei Suoi diritti, Gesù Cristo può essere diviso, dissolto, frazionato; in Lui la distinzione delle nature e delle azioni non può mai essere la separazione, l'opposizione; il divino non può essere invisibile all'umano, né l'umano al divino. Anzi, Egli è la pace, il riavvicinamento, la riconciliazione; Egli è il trattino che fa delle due cose una cosa sola. Ecco perché San Giovanni dice: **“Ogni spirito che non riconosce Gesù, non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo che, come avete udito, viene, anzi è già nel mondo”**. Quando io sento certi rumori che salgono, certi aforismi che prevalgono giorno dopo giorno, e che mettono nel cuore delle società il solvente sotto l'azione del quale deve perire il mondo, io metto in guardia: **“State attenti all'anticristo: Unum moneo, cavete antichristum”**»*.

Così il Vescovo di Poitiers ha sempre combattuto la separazione tra la Chiesa e lo Stato. Del resto, ha combattuto ogni separazione, quella della ragione e della fede, della natura e della grazia, della religione naturale e della religione rivelata, la separazione del filosofo e del cristiano, dell'uomo privato e dell'uomo pubblico. Vedeva in esse una risurrezione del dualismo manicheo, e le ha combattute tutte con la legge costitutiva di Cristo come argomento supremo. Così poteva rendere a sé questa testimonianza: *«Non abbiamo nulla di comune con i teorici e i praticanti della disunione e dell'opposizione dei due ordini, temporale e spirituale, naturale e soprannaturale. Lottiamo, invece, con tutte le nostre forze contro queste dottrine di separazione che portano alla negazione stessa della religione e della religione rivelata»*.

A questa dottrina della Chiesa, che Mons. Pie ricordava ai capi delle nazioni, i liberali opponevano diversi argomenti in favore della separazione. Alcuni paesi, il Belgio e l'America per esempio, non avevano forse proclamato la separazione tra la Chiesa e lo Stato, e la Chiesa in questi paesi non godeva forse della più completa libertà? Egli risponde: *«Il sistema americano e belga, questo sistema di indifferenza filosofico-politica, è per sempre un sistema bastardo»*. E

indirizzandosi ad una delegazione dell'Università di Louvain, non teme di dire agli stessi belgi: *«Senza dubbio, non garantirei l'indomani della nazione (Belga), perché purtroppo la sua situazione politica e sociale non è copiata sui principi dell'Università di Louvain, e gli Stati sussistono soltanto alla condizione di mettere la verità alla base del governo. Ma, mediante l'azione continua e feconda di questa grande Istituzione cattolica, mi piace sperare per il popolo belga, invece di un domani di cui non rispondo, un dopodomani di ordine durevole e serio, perché sarà appoggiato su delle istituzioni cristiane»*.

La parola del grande Vescovo è franca, è netta. Essa si indirizza a tutti i capi dei popoli e così si riassume: lo stato normale e la salvezza per i governi è nell'unione con la Chiesa.

[12-continua]

ACQUA E SANGUE DI CRISTO, FONTE DI VITA ETERNA [4]

di Teresa Serano

Che la Chiesa sia di origine divina ce lo attesta chiaramente il Vangelo e così pure la Sua diffusione prodigiosa nello spazio e nel tempo. Leggiamo, infatti, che Gesù istruì gli Apostoli assegnando loro la missione di proseguire la Sua opera: *«Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi invece non crederà sarà condannato»* (Mc 16, 15-16); *«chi non è con Me è contro di Me, e chi non raccoglie con Me disperde»* (Mt 12,30). Già al tempo degli Apostoli, grazie alla loro predicazione, il numero dei cristiani cresceva di giorno in giorno, mentre sorgevano nuove comunità che vivevano secondo la dottrina e la morale evangelica. I primi proseliti di Cristo rafforzarono nella

prova la loro fede accettando anche il martirio, e con il loro esempio attirarono e convertirono al cattolicesimo molte altre persone. Oggi, a distanza di tanti secoli, la Chiesa cattolica cristiana è presente in tutti i continenti, pur con sofferenza e abnegazione nel continuare l'opera che Gesù aveva affidato agli Apostoli. Ricordiamo, infatti, i martiri che hanno offerto la loro vita per Gesù e per testimoniare la fede. Nel 2006 molti missionari sono stati assassinati mentre svolgevano il loro lavoro pastorale e il numero dei morti è raddoppiato in rapporto agli anni precedenti. Papa Benedetto XVI, nella solennità di Santo Stefano dello scorso anno, a questo proposito ha ricordato all'Angelus quei cattolici che si immolano pur di non scendere a compromessi e rimanere fedeli alla Sede di Pietro. La diffusione prodigiosa del cristianesimo e della Chiesa nonostante le mille difficoltà, persecuzioni ed opposizioni conferma ulteriormente la sua origine divina.

Una prova ulteriore della natura soprannaturale della Chiesa è la Sua indefettibilità. Essa è stata istituita per insegnarci la Verità e dispensare i Sacramenti e, finché sulla terra ci saranno uomini da salvare, Essa rimarrà presente per fornire i canali di Grazia per le anime. La storia ci attesta che la Chiesa attraverso i secoli ha dovuto affrontare eresie, scismi, persecuzioni, cattivi costumi degli ecclesiastici, false ideologie ad Essa contrarie, nonché le autorità politiche che hanno cercato di sottometterla, soffocarla o ridurla al silenzio. Qualsiasi istituzione umana, coinvolta in simili avvenimenti, con il tempo si sarebbe frantumata e avrebbe dato luogo alla nascita di un'altra, adattata alle esigenze del momento. Ciò non si è verificato perché, pur essendoci stata a volte confusione all'interno del governo della Chiesa, Essa ha sempre conservato integra la sua ortodossia e struttura dottrinale, così come è stata voluta e posta da Cristo. Con l'assistenza continua dello Spirito Santo, che ne ha garantito la stabilità nei secoli, la nave di Pietro, infatti, pur tra tante vicissitudini e tempeste che si sono abbattute nel corso dei secoli, e che, purtroppo, ancora si abbattono, è rimasta salvaguardata per volontà divina: «... *et portae inferi non praevalerunt adversus eam*» (Mt 16,18). Se Gesù è il capo della Chiesa, lo

Spirito Santo ne è l'anima, in quanto non produce qualcosa di nuovo, ma fa prosperare e accrescere le grazie meritate da Cristo per le anime. Come il sole non apporta nuovi semi ma fa germogliare quelli esistenti, così il Paraclito distribuisce e fa sviluppare in noi i frutti scaturiti dalla Passione di Cristo. Lo Spirito Santo, infatti, prende possesso del cuore degli uomini e lo ricolma dell'amore di Dio. È per opera Sua che avviene quella intima trasformazione, conversione, perché Egli infonde il sentimento della figliolanza divina, che ci fa sentire figli di Dio e quindi ci induce ad amarLo nella partecipazione alla comunità ecclesiale, società dei battezzati. La Chiesa, infatti, è il Corpo Mistico del quale tutti i fedeli col Battesimo entrano a far parte diventandone membra vive. Come nel corpo umano si nota una varietà di organi, di strutture e di funzioni e nello stesso tempo vi è indivisibilità per il principio comune della vita e del movimento, così nella Chiesa abbiamo questa unità con la molteplicità dei suoi membri. Tutte le anime che fanno parte della Chiesa trionfante, di quella purgante e militante sono una cosa sola in Cristo e con Lui formano il Corpo Mistico. Cristo, dice San Tommaso, ha ricevuto la pienezza della grazia e, in qualità di Capo della Chiesa, la elargisce in modo differente alle anime^[1], e ciò avviene affinché dalla diversità ed inuguaglianza di tale elargizione risultino maggiormente la bellezza e la perfezione dell'unità della Chiesa. A ciascuno di noi, infatti, è stata donata in misura diversa la grazia, dispensata da Cristo con la Sua morte per costruire l'armonia del corpo mistico nella eterogeneità dei suoi membri (Ef 4,7-11).

Per opera del Verbo incarnato tutta l'umanità ha ritrovato nella Sua Persona l'amicizia col Padre. L'Angelico Dottore scrive che Gesù, avendo sofferto volontariamente al nostro posto e per noi, ha fatto scaturire un bene così grande che il Padre, placato dal sacrificio del Figlio, dimentica tutte le offese di coloro che si uniscono a Lui^[2]. I meriti di Gesù sono perciò divenuti anche i nostri^[3], in quanto il sacrificio della Croce ha soddisfatto l'Eterna Giustizia del Padre e la creatura umana non deve fare altro che abbandonarsi all'Amore divino aderendo al Suo volere.

Nel momento in cui entriamo a far parte della Chiesa attraverso la Grazia del Battesimo diventiamo, come esclama Sant'Agostino, non solo cristiani, membra vive del corpo mistico di Cristo, ma *alter Christus*. Gesù, infatti, ci ha intimamente uniti alla Sua vita con la Sua grazia ci ha offerto la possibilità di convertirci, di purificarci, di santificarci, esercitando le virtù e modellando la nostra esistenza spirituale alla Sua, per diventare non elementi morti, ma pieni di vita e di bellezza soprannaturale. In tal modo possiamo fare degnamente parte di quella società che è la Chiesa, che Egli ha voluto senza macchia né ruga, ma pura e santa. Solo così i cristiani, sotto l'azione dello Spirito Santo, formano con le anime sante del Paradiso, membra gloriose, e con le anime purganti, membra sofferenti, un solo corpo: *Ut unum sint*. La Chiesa, Sposa di Cristo, è madre nostra perché ci accoglie nel Suo grembo fin da piccoli con il Battesimo, ci accompagna e ci guida nel nostro pellegrinaggio terreno con i suoi insegnamenti e le sue direttive morali, curando le nostre ferite, le nostre debolezze attraverso i Sacramenti, fino al momento del passaggio alla vita eterna. Ad imitazione della Madonna, che umilmente ha accettato in modo del tutto singolare la volontà di Dio, essendo un eccellentissimo modello di fede e di carità, ognuno di noi deve riverenza ed obbedienza alla Chiesa come a Cristo stesso. Così potremo sentirci membra responsabili pronte a difenderLa, se occorre, e a cooperare con Essa nella Sua missione salvifica.

Alla Madre di Dio, infatti, che ha accolto tra le braccia il Redentore sia nel momento gioioso della Sua nascita che in quello doloroso della deposizione dopo la Sua morte, affidiamo tutti coloro che sono perseguitati e soffrono a causa del Vangelo.

[2-fine]

[1] San Tommaso d'Aquino, *S. Th.*, III. q.XLVIII, a.1;

[2] *ibidem*, III, q.XLIX, a.4;

[3] *ibidem*, III. q.XLVIII, a.2. ad.I;

IL GIGANTE DAI PIEDI DI ARGILLA [1]

di Petrus

È bastato un minuscolo frammento di papiro con poche lettere greche dei versetti 22-23 del cap. 6 del Vangelo di Marco, per buttare all'aria tutta la macchinosa costruzione *della Formengeschichte* messa nell'orbita dal protestante Bultmann e accettata acriticamente da biblisti cattolici, e per ridare ragione alla concorde tradizione patristica e al Magistero della Chiesa sull'origine dei Vangeli. Contro la tendenza imperante di portare la redazione dei Vangeli verso la fine del primo secolo e di attribuirli alla primitiva comunità cristiana, che secondo Bultmann avrebbe *mitizzato* Gesù Cristo, il frammento 7Q5 riporta la redazione ai primi anni dopo la risurrezione di Gesù e comunque prima della distruzione del tempio di Gerusalemme nel 70, dato che la comunità degli Esseni dovette sloggiare da Qumran (dove è stato rinvenuto il frammento 7Q5, ndr) nel 1968.

Come è noto, il frammento 7Q5 fu scoperto dal p. O'Callaghan fin dal 1972 ed esaminato con le più avanzate tecniche di ripresa papirologica, ma tenuta in riserva per un ventennio dal Cardinal Martini, allora rettore del Biblico, costretto poi ad ammettere che «*nel piccolo frammento sarebbe contenuta un'eccezionale conferma documentaria di ciò che la Chiesa ha insegnato ininterrottamente per diciannove secoli*» (“30 Giorni”, giugno 1991; “Sì”, agosto 1991).

Alla Provvidenza non mancano certo i mezzi per sventare le più colossali congiure razionaliste contro il Vangelo, e questa volta sembra proprio divertita nel far saltare all'aria la poderosa statua dai piedi di argilla del razionalismo biblico con un fragilissimo frammento di pochi centimetri quadrati di papiro. Ma la corrente esegetica modernista sembra non essersi ancora accorta della propria clamorosa sconfitta. Sembra anzi che le spericolatezze ermeneutiche siano in chiassoso crescendo con affermazioni assurde e addirittura invenzioni prive di qualsiasi fondamento.

Il pregiudizio razionalista

Il modernismo ha avuto origine proprio dal razionalismo ottocentesco (Loisy, ecc.) sul presupposto che *il soprannaturale è impossibile*. Dice Harnack: «È per noi fuori discussione che tutto ciò che avviene nello spazio e nel tempo obbedisce alle leggi generali del movimento, e che, conseguentemente, i miracoli, intesi come infrazioni all'ordine naturale, non sono possibili... Che una procella sia stata sedata con una parola è cosa che non crediamo e non crederemo mai» (in “*Essenza del Cristianesimo*”). Questo pregiudizio filosofico non ha senso se si osserva il cosmo così profondo e complesso: perché Colui che lo ha fatto non potrebbe intervenire a modificare o anche a creare? Inoltre esistono miracoli verificati dalle scienze, esistono perfino miracoli sussistenti, come l'immagine di Guadalupe, risultante da diffrazioni molecolari che nessun pittore potrebbe imitare.

Il pregiudizio *razionalista* ha indotto i biblisti protestanti a cercare soluzione all'enigma Vangelo, elaborando varie teorie: **a)** i seguaci di Gesù dopo il fallimento della croce avrebbero ingannato i credenti occultando il corpo di Gesù e proclamando che Gesù era risorto (teoria *dell'inganno*, di Reimarus); **b)** i presunti miracoli andrebbero interpretati come fatti puramente naturali enfatizzati dalla fede: la pesca miracolosa dovrebbe attribuirsi a un caso di fortuna, Gesù nella tomba sarebbe stato solo in letargo, ecc. (teoria *naturalistica* di Paulus); **c)** i miracoli e Gesù stesso sarebbero elaborazioni del sentimento religioso (teoria del *sentimento religioso* di Schleiermacher); **d)** il cristianesimo sarebbe nato dallo scontro fra la tendenza giudaizzante di Pietro e quella universalistica di Paolo (teoria delle *tendenze*, di Baur); **e)** il cristianesimo sarebbe sorto dall'illusione messianica di Cristo ecc. (scuola *liberale* di Harnack); **f)** i Vangeli sarebbero racconti mitici (teoria del *mito* di Strass), creazioni della comunità cristiana di fine primo secolo che avrebbe mitizzato Cristo. Quindi la realtà storica dei fatti e dei detti di Gesù dovrebbe ricercarsi tramite il vaglio critico dei racconti evangelici (*Formengeschichte* di Bultmann e Dibelius). (v. più ampiamente in “*Med.*” 116,7 ls,84s, Astrua, *Storicità dei Vangeli*).

Contro costoro e i loro attuali seguaci vale il giudizio espresso da

Lagrange nei confronti di Loisy: «*Giacché ci si propone di rimpiazzare la fede tradizionale coi risultati della critica, abbiamo il diritto di chiedere agli innovatori se essi sono d'accordo su questi risultati (lo stesso disaccordo rivela l'insufficienza degli argomenti addotti). Ora non soltanto i risultati non sono identici, ma, come bisognava attendersi, essi si deducono da altre osservazioni di fatto non meno inconciliabili... Ci si immagina di sentire il verdetto della scienza, quando invece non si sente che un'opinione... L'addizione delle probabilità non equivale a una certezza, ancora meno quella delle possibilità*».

Gli interventi del Magistero

Già Leone XIII volle opporre un argine alle fantasie moderniste con l'enciclica *Provvidentissimus Deus* (1893), «*magna charta degli studi biblici*» (Pio XII) e istituì la *Commissione Biblica* (30 ottobre 1902), che lavorò egregiamente per un trentennio difendendo gli assunti fondamentali dell'esegesi cattolica: **a)** storicità dei Vangeli; **b)** ispirazione divina della Scrittura; **c)** inerranza assoluta; **d)** la Chiesa esclusiva depositaria e interprete autorevole della Sacra Scrittura.

Seguirono altri numerosi interventi del Magistero a difesa di tali principi (decreto *Lamentabili* 2,9,11 di Pio X, *Spiritus Paraclitus* di Benedetto XV nel 1920, vari pronunciamenti della Commissione Biblica, ecc.), fino all'enciclica *Divino Affiante Spiritu* (30 settembre 1943) di Pio XII, che confermava l'esegesi tradizionale del Magistero e condannava la *nuova esegesi* promossa dalla *nouvelle theologie*. Questi documenti sono confermati dal Concilio Vaticano II che ricapitolando la storia delle origini dei Vangeli afferma in DV: «18) *La Chiesa ha sempre ritenuto e ritiene che i quattro Vangeli sono di origine apostolica. Infatti ciò che gli Apostoli per mandato di Cristo predicarono, in seguito, per ispirazione dello Spirito Santo, tramandarono essi stessi e persone della cerchia apostolica a noi in scritti che sono il fondamento della fede, cioè il Vangelo quadriforme secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni. 19) La Santa Madre Chiesa ha sempre ritenuto e ritiene fermamente e con ininterrotta costanza che i quattro sopraindicati Vangeli, dei quali afferma senza esitazione la storicità,*

trasmettono fedelmente quanto Gesù, Figlio di Dio, durante la Sua vita tra gli uomini realmente operò e insegnò per la loro salvezza, fino al giorno in cui fu assunto in Cielo».

Altra istituzione provvidenziale fu il *Pontificio Istituto Biblico* (7 maggio 1907) per la formazione dei docenti di Sacra Scrittura, affidato ai Gesuiti, fedele interprete del Magistero finché al p. Bea subentrò come rettore il p. Vogt.

Infiltrazione del razionalismo nella esegesi cattolica

Nell'area protestante avanzava ancora con irruenza dirompente la critica razionalista affermandosi coi due ultimi sistemi: la *Formengeschichte* di Bultmann e Dibelius (1920) e la *Redaktionsgeschichte* di Maxen e Bornkamm (1946), che esercitarono una seduzione enorme nell'ambito esegetico, con l'irresponsabile complicità di alcuni docenti del *Pontificio Istituto Biblico*.

Già nei primi anni del secolo si sviluppava in Francia la *Nouvelle Theologie* propugnata dai Gesuiti De Lubac, Danielou, Fessard, Brouillard, che manifestavano una certa insofferenza nei confronti della *Commissione Biblica*, e proponevano l'alternativa di una *esegesi spirituale*. Il p. Coppens metteva in guardia il De Lubac dal *pericolo che la lettura carismatica suscitasse una specie di illusionismo*. Benedetto XV sottolineò la necessità di radicare l'esegesi nel *senso letterale* della Scrittura, illuminato dal contesto, per evitare il *rischio di ridurre il Vangelo di Dio a un vangelo dell'uomo*, in base a interpretazioni arbitrarie personali. La *Humani Generis* di Pio XII condannava la *nuova esegesi* e l'interpretazione *simbolica e spirituale*, perché non fossero presentati come genuini sensi biblici vaghe forme figurative.

Ma nel 1955 il Card. Tisserant tentò di dichiarare sorpassati i decreti emessi contro il modernismo biblico dalla *Pontificia Commissione Biblica*, da lui stesso presieduta, e i suoi due collaboratori Miller e Kleinhans ne riducevano l'ambito.

Da tempo, però, *nell'Istituto Biblico* si avvertivano segnali di disagio nei confronti del Magistero (Dyson, Schokel, ecc.). Nel 1956 il p. Lyonnet *nell'Introduction à la Bible* attacca il dogma del peccato

originale e l'inerranza biblica, suggerendo l'ipotesi di leggende e miti nella Scrittura. Il p. Bea impedisce la condanna di Lyonnet già decisa dal Sant'Uffizio.

Su questa linea della distinzione tra storicità ed elaborazioni di fede, nel 1956 interviene p. Zerwicz, dell'*Istituto Biblico*, giudicando che la critica sui fatti e sui detti di Cristo *rarissimamente eccede una mera probabilità*. L'esame dei testi del Primato di Pietro (Mt 16,18s; Mc 8,27s), da lui giudicati discordanti, fonderebbero il Primato solo mediante *molta buona volontà e un po' di gentile violenza*. Addio quindi al dogma del Primato, oltre che all'inerranza biblica e al Magistero.

Nel 1957, mentre esce *la Rivista biblica*, diretta da Francesco Spadafora, segretario dell'*Associazione Biblica*, con la collaborazione dei più rinomati esegeti italiani quali p. Vaccai e Vitti, la nuova generazione dell'*Istituto Biblico* con p. Vogt preme per una svolta di influsso bultmanniano: i Vangeli non sarebbero libri storici, ma testimonianze di fede della comunità cristiana di fine primo secolo. Per p. Vitti *l'istituto Biblico tradiva la Chiesa*.

[1-continua]

«Se non avessimo il Sacramento dell'Ordine, noi non avremmo Nostro Signore. Chi l'ha messo nel tabernacolo? Il sacerdote. Chi ha ricevuto la vostra anima al suo ingresso a questo mondo? Il sacerdote. Chi la nutre per darle forza di fare il suo pellegrinaggio? Sempre il sacerdote. Chi la preparerà a comparire davanti a Dio, lavando l'anima per la prima volta nel sangue di Gesù Cristo? Il sacerdote, ogni volta il sacerdote. Se l'anima, poi, giunge all'ora del trapasso, chi la farà risorgere, rendendole la calma e la pace? Ancora una volta il sacerdote. Non potete pensare a nessun beneficio di Dio senza incontrare, insieme a questo ricordo, l'immagine del sacerdote.

Se andaste a confessarvi alla Santa Vergine o a un angelo, vi assolverebbero? No. Vi darebbero il Corpo e il Sangue di Gesù? No. La Santa Vergine non può far scendere il Suo divin Figlio nella Santa ostia. Anche duecento angeli non vi potrebbero assolvere. Un sacerdote, per quanto semplice sia, lo può fare, egli può dirvi: "*Va in pace, ti perdono*". Che cosa grande è il sacerdote!...»

[A. Monnin, *Spirito del Curato d'Ars*, Ed. Ares, Roma 1956, p.81-82]

LO SCISMA ANGLICANO

di Alfonso Tosti

Nessuno, alla morte di Lutero, avrebbe potuto immaginare quali conseguenze sarebbero scaturite dai timidi compromessi con i cattolici perseguiti da Melantone, suo discepolo, che, pur scostandosi marginalmente dagli orientamenti consolidati della riforma, non potè sottrarsi alle reazioni dei sostenitori dell'ortodossia luterana. Le controversie religiose infiammarono gli animi e, al verificarsi delle prime lotte intestine, i tiepidi consensi e la sfuggente credibilità indebolirono il prestigio e l'autorevolezza del riformatore. Numerosi principi, designati da Lutero come protettori della nuova fede, insorsero nel timore di un probabile naufragio del movimento dottrinale non più in linea con gli ideali del fondatore, mentre molti pastori riformati, indignati, preferirono espatriare. Alcuni si recarono in Inghilterra dove un certo Cranmer, teologo erudito e colto, li accolse e li utilizzò per realizzare la riforma iniziata con lo scisma di Enrico VIII ed affermata dal successore, Edoardo VI. Cranmer non solo coinvolse nella direzione del movimento dottrinale il Parlamento con i suoi ministri ed il clero già incline all'antipapismo, ma rafforzò la sua posizione rimettendo l'autorità ed il prestigio religioso al re, investito del potere di capo supremo della Chiesa e del clero d'Inghilterra.

Senza dubbio alla radice della riforma ci sono motivazioni politiche inneggianti al nazionalismo e all'anticlericalismo popolare. Non si può sottovalutare il fatto, però, che la pretesa di Enrico VIII di divorziare da Caterina d'Aragona e la latente ostilità per ogni forma di sottomissione all'autorità papale con le radicate spinte di autonomia furono gli elementi che, tradotti in spietata opposizione al cattolicesimo, diedero vita allo scisma. Senza il divorzio, forse non ci sarebbe stata la Riforma. Resta il fatto che, con il divorzio e con la complicità dei transfughi protestanti, la rottura con Roma accentuò le tendenze anticlericali nel re, che perseguì la lotta contro il Papa sino all'ecces-

so. Come valido teologo Cranmer ebbe riconoscimenti adeguati ai meriti, perché fu innalzato al seggio vescovile di Canterbury e quindi alla massima carica religiosa della nazione e, come primo atto formale della sua autorità, dispose l'immediata nullità del matrimonio di Enrico. Questi, ignorando gli inviti del Papa di tornare all'unione con Caterina, sposò Anna Bolena consentendo a Cranmer di trasformare la riforma da fenomeno politico in movimento religioso e spirituale. La svolta nella chiesa anglicana, nella vita di Cranmer e dei regnanti inglesi avvenne intorno all'anno 1535, ed il conflitto con Roma, già aperto ai problemi sollevati dallo scisma, fece sentire i suoi effetti, perché alle difficoltà interne, di natura politica e teologica, si aggiunsero i riflessi negativi sulla scena internazionale. Inoltre lo scisma fomentò discordie e soprusi dovuti alle iniziative del re di intervenire chiudendo i monasteri, sciogliendo gli Ordini e confiscando i loro beni. Egli trasse immensi vantaggi anche dall'approvazione di una legge, secondo cui tutti i beni espropriati venivano incamerati dalla casa reale che poté disporre di enormi risorse finanziarie. Le comunità cattoliche subirono soprusi e vessazioni, come del resto successe ai funzionari dello Stato obbligati, a motivo di una nuova legge, a giurare fedeltà al nascente regime ecclesiastico. Tanti, e tra costoro anche Tommaso Moro, si opposero al giuramento e furono giustiziati. Le schiere dei condannati, le stragi di cittadini inermi, le esecuzioni capillarmente decretate e dettate dall'odio contro Roma, sconvolsero la società e la stessa nobiltà, tanto che l'Europa intera inorridì agli eccessi sanguinari di Enrico VIII.

Riguardo alla Riforma va detto che essa, ancora in embrione, non permeava le convinzioni religiose del popolo. Bisognerà attendere la morte di Enrico VIII perché essa si radichi nella società inglese con le ordinanze del suo successore Edoardo VI e con lo zelo perseverante di Cranmer, fedele interprete dei riti paraluterani ed ideatore degli ordinamenti canonici, delle formule e delle funzioni liturgiche. Per rendere più solido il movimento egli fece approvare una legge che consentiva al clero di sposarsi. In effetti i preti vennero considerati semplici officianti del culto. Anche riguardo al sacrificio dell'altare, il

clero ed il popolo si adeguarono alla dottrina protestante secondo cui la cena aveva la funzione esclusivamente commemorativa del sacrificio della Croce. Gli altari furono sostituiti con tavole poste in prossimità degli scalini che salivano al presbiterio, mentre dei Sacramenti si conservarono solo l'Eucarestia ed il Battesimo. Inoltre Cranmer, oltre a negare l'efficacia delle preghiere ai Santi, denunciò come superstiziosa la fede nel loro miracoloso intervento, sopprese le processioni, fece distruggere i reliquiari, le pitture e le vetrate con le immagini dei santi e dei loro miracoli. Riguardo alla confessione, fu ritenuta lecita quella generale fatta a Dio prima della celebrazione dell'Eucarestia, considerata, come già detto, semplice commemorazione della cena in quanto simbolo del corpo di Cristo. Il primo stadio della riforma fu, dunque, di marca protestante e fu tale anche riguardo al formulano di fede (Libro della preghiera pubblica) che tutto il clero era obbligato ad usare. Molti, tuttavia, tra il popolo ed il clero insorsero contro i cambiamenti loro imposti e reclamarono la messa in latino, i sacramenti cattolici, gli altari e le immagini sacre. Si giunse alla sollevazione in difesa della fede, ma la resistenza, infranta dal potere politico, fu annientata. Cranmer seguì a portare ulteriori innovazioni, mentre i Lord ed i Comuni votavano una legge che ordinava la distruzione dei messali, dei breviari, degli antifonari in uso nelle chiese.

Con la morte di Edoardo VI, che aveva regnato appena sei anni, giunse anche il declino della stella di Cranmer. Ad Edoardo, salito al trono a soli 10 anni, successe Maria, figlia di Enrico VIII, cattolica zelante. La necessità di sradicare l'eresia con tutti i mezzi la spinse ad abrogare le leggi promulgate contro i dogmi e la dottrina cattolica e ad intraprendere un'azione energica contro gli eretici ed i traditori che avevano complottato per impedirle di salire al trono. Malgrado detestasse la persecuzione fu convinta, per salvare il trono, a disfarsi degli oppositori ed a ripristinare le leggi che condannavano al rogo. La camera dei Comuni e quella dei Lord non ebbero difficoltà ad approvare misure fortemente repressive. Cranmer ed altri 300 eretici furono processati e condannati al rogo. Alcuni capi riformatori, sfuggiti alla condanna, si rifugiarono all'estero. Il popolo, malgrado fosse

affezionato alle antiche credenze religiose, fu toccato marginalmente dalla rinascita spirituale arrecata da Maria. Altre lotte e altre persecuzioni avrebbero sconvolto la società con l'abbattimento di ogni forma di legalità in ambito politico e religioso, mentre la speranza di riunire l'Inghilterra alla Chiesa di Roma svanirà negli anni futuri per motivi più politici che religiosi. Alla morte di Maria riaffiorò l'avversione per il papato, mentre la spinta al possesso dei beni della Chiesa fece sì che si ricreassero le condizioni per riaffermare rapidamente l'anglicanesimo. L'opera fu agevolata anche dal fatto che Maria non aveva ottenuto l'erede sperato. A lei successe Elisabetta, sorellastra e figlia di Anna Bolena, tenace sostenitrice dello scisma. Gli esiliati ritornarono, accolti trionfalmente da una maggioranza parlamentare favorevole ai protestanti, i quali ottennero dalla regina interventi radicali e rapidi che troncarono nuovamente i legami con Roma.

Le innovazioni decretate da Cranmer divennero la base dogmatica del movimento anglicano, che per la verità non andrà oltre i confini della nazione, contrassegnato dall'antipapismo dichiarato da Lutero, di cui è poco nota l'invettiva contro la Santa Messa: *«tutte le fornicazioni, gli omicidi, gli stupri, gli assassini, gli adulteri messi insieme, sono meno perversi dell'abominio che è la messa dei papi...»*. Malgrado la bassezza di una simile dichiarazione, l'Autorità cattolica moderna, in tempi recenti, ha mostrato di conservare un buon ricordo del monaco agostiniano che mantenne sempre vivo nel cuore dei tedeschi l'odio scatenato contro Roma.

«Durante il percorso di Tommaso Moro dalla Torre al patibolo, una donna gli si avvicinò per porgergli una coppa di vino... Egli tuttavia allontanò da sé la coppa dicendo: *“Al mio Signore hanno dato da bere aceto e fiele, non vino”*... Salì la scaletta del patibolo con passo affaticato, e s'inginocchiò a recitare il Salmo cinquantesimo: *“Abbi pietà di me, Signore, secondo la Tua grande misericordia; e secondo l'immensità della Tua clemenza, cancella le mie colpe”*. Il carnefice s'era inginocchiato, come di consueto, per chiedergli anticipatamente perdono. Egli lo rialzò, e volle perfino abbracciarlo... Chiese agli astanti che pregassero per lui come avrebbe pregato per loro, invitandoli a pregare fervidamente per il re, perché Dio lo assistesse con il Suo consiglio. Dichiarò da ultimo che moriva *“suddito fedele del re, ma innanzitutto di Dio”*».

[G. Petrillo, *San Tommaso Moro*, Ed. Martello, Milano 1972, p.196-197]

LA CONFESSIONE [8]

*di don Enzo Boninsegna**

6. IL LUOGO

Il luogo in cui ordinariamente va amministrato il Sacramento del perdono è la chiesa e il posto è il confessionale. La sacralità della Confessione e il rispetto dovuto a chi vi si accosta esigono che i confessionali siano allestiti secondo alcuni criteri.

ISOLAMENTO ACUSTICO

Capita spesso che vengano a confessarsi persone deboli di udito. In questi casi, per farsi capire, il sacerdote dovrebbe alzare la voce; o, se ad essere scarso di udito fosse il sacerdote, sarebbe il penitente a dover parlare più forte, col rischio, in entrambi i casi, che altre persone sentano ciò che i due si stanno dicendo. Perché ciò non avvenga, nel rispetto del segreto dovuto a chi si sta confessando, al sacerdote non resta che un doloroso ripiego: tagliar corto e dare l'assoluzione, rinunciando a dire quelle parole di esortazione o a dare quei consigli che sarebbero opportuni. In questo modo è tutelato il segreto, ma è danneggiato il penitente, che viene così privato di quella parola di luce o di conforto di cui potrebbe aver bisogno e a cui ha diritto come figlio di Dio.

Tra l'altro queste persone, per la loro quasi sordità, vivono abitualmente piuttosto isolate anche in famiglia. Pertanto vedono e attendono la Confessione come uno dei pochi momenti in cui possono uscire dalla loro penosa solitudine. Ma, visto che neanche col sacerdote possono parlare in santa pace, pur desiderando confessarsi più spesso, vengono raramente, restando prive così anche di quell'aumento di grazia che potrebbero ricevere.

Sono cresciuti in questi ultimi tempi la sensibilità e il rispetto verso gli handicappati: nelle nuove chiese, ad esempio, si provvede a

evitare le barriere architettoniche. Anche la sordità o la quasi-sordità è una forma di handicap e interessa un buon numero di persone, soprattutto tra gli anziani. Cosa si fa concretamente per salvaguardare la possibilità che il sacerdote e il penitente, se l'uno o l'altro sono scarsi di udito, possano parlarsi tranquillamente, senza dover troncare il loro dialogo e senza che sia compromesso il segreto? Il problema non può essere accantonato: lo esigono il rispetto dovuto al Sacramento e la giustizia e la carità che sono dovute al penitente.

Anche i vecchi confessionali, per quanto apprezzabili per il valore artistico, lasciano aperto il problema: il sacerdote è al centro e i due penitenti sono uno per parte, a poco più di un metro di distanza l'uno dall'altro: uno può sentire ciò che dice l'altro, o può indovinare i peccati dell'altro sentendo le esortazioni che fa il sacerdote, soprattutto se anche questi, anziano e scarso di udito, tende a parlare a voce alta. Va detto inoltre che essendo i confessionali collocati in chiesa, se non sono abbastanza isolati acusticamente, capita spesso che il penitente e il sacerdote, pur essendo normali di udito, non riescano a sentirsi a vicenda, soprattutto quando la comunità esegue dei canti. Anche questo problema è da mettere sul conto delle Confessioni durante la celebrazione delle Messe domenicali.

LA GRATA

- Padre, l'ultima volta che mi sono confessato, non ho detto tutti i miei peccati.

- E come mai? Piuttosto, se non se la sentiva di dire certi peccati, poteva far a meno di confessarsi; era sempre meglio, o meno peggio che confessarsi male.

- Certo, padre, ma è perché sono stato colto di sorpresa.

- In che senso?

- Non desiderando confessarmi con il mio parroco, ero andato in pellegrinaggio a un santuario; appena entrato in confessionale, visto che non c'era la grata, che io pensavo di trovare, la vergogna mi ha bloccato e non ho avuto il coraggio di dire tutto.

Un dialogo simile mi è capitato più volte. Due cose vorrei dire:

la prima al penitente e la seconda ai preti, soprattutto ai frati dei santuari. Al penitente direi: *«Se le capitasse ancora una situazione del genere, cerchi nel Signore il coraggio di dire, con tanta umiltà e fiducia, tutti i suoi peccati. La può aiutare il pensiero che anche il confessore è un uomo, un peccatore che ha bisogno, come lei, del perdono di Dio. E inoltre, i confessori, abituati ormai a sentire di tutto, non si meravigliano più di niente»*. E ai sacerdoti che si ostinano nel “faccia a faccia” vorrei dire: *«L’espedito della grata è un segno della delicatezza materna della Chiesa verso i suoi figli. Conoscendone la fragilità, anche psicologica (e questo da sempre... prima ancora che la psicologia nascesse come scienza!), la Chiesa ha voluto andar incontro ai fedeli nelle loro difficoltà. Aldilà delle nuove “tendenze” il valore primario da salvare è che quei figli le aprano il cuore, non che le mostrino il volto. Questo è amore vero e solo allora il penitente si sente capito e soccorso nella sua fragilità ed è facilitato nell’accusa dei suoi peccati»*.

Con questa loro mania di novità e di modernità i non pochi preti e frati che “inchiodano” di sorpresa i penitenti davanti alle loro facce, non si rendono forse corresponsabili, e più responsabili dei penitenti, se alcune Confessioni vengono fatte in modo sacrilego? E non è forse colpa loro se altri si allontanano dalla Confessione? In data 16 marzo 1994 ho ricevuto una lettera anonima da una signora che, da quanto ho potuto capire, si era confessata da me qualche giorno prima (un anonimato, in questo caso, perfettamente comprensibile e giustificabile). Eccone il contenuto:

*«Rev. Padre,
dopo aver letto il Suo libretto: “La Confessione e la Comunione – Due pilastri della vita cristiana”, mi sono accorta di essere stata in crisi per diversi anni. Non parlo di crisi per aver perso la fede, o perché non viva più da cristiana, ma parlo di una vera e propria crisi da Confessione. Sono una cristiana convinta, credo in Dio e in tutto quello che la Chiesa ci ha sempre insegnato. Abito nella Sua parrocchia da poco tempo, ho trentadue anni e vengo da una famiglia di veri cristiani in cui ho respirato la fede e, tra le altre cose, l’attacca-*

mento alla Confessione. Ma ora siamo seccati, veramente seccati, e non accettiamo più che il sacerdote confessi faccia a faccia, senza l'uso della grata. Per questo motivo mi sono allontanata, e un po' si sono allontanati anche i miei familiari, dal Sacramento della Confessione.

Arrivata a Verona, dopo quasi un anno che non mi confessavo, ho potuto accostarmi finalmente al Sacramento dei Perdoni, perché ho visto che nella Sua chiesa si continua ancora alla vecchia maniera. Con questa lettera spero di aiutare molti altri fedeli che hanno il problema di accostarsi al Sacramento della Confessione per colpa dei sacerdoti che complicano le cose, illudendosi di semplificarle. Saluti da una Sua parrocchiana».

Di solito i confessionali moderni vengono allestiti in modo tale da rendere possibili le due soluzioni: o dietro la grata, o faccia a faccia col confessore. Ma sia il penitente a scegliere, non il prete! Eppure anche in questo caso, pur essendo possibile rispettare il desiderio dei fedeli, qualche confessore “ostinatamente moderno” invita con tono perentorio (cioè di fatto obbliga!) il penitente che si era posto dietro la grata a scegliere l'altra soluzione e a mettersi di fronte a lui faccia a faccia: «Cosa fai lì, vieni da questa parte!».

Per rispetto verso chi si confessa, la Chiesa ribadisce anche oggi l'uso della grata: «*Relativamente alla sede per le confessioni, le norme vengono stabilite dalla Conferenza Episcopale, garantendo tuttavia che... sempre... i confessionali (siano) provvisti di una grata fissa, cosicché i fedeli che lo desiderano possano liberamente servir-sene*» (can. 964 § 2). Dunque, se neanche ai Vescovi e nemmeno alle Conferenze Episcopali è consentito far togliere la grata o allestire nuovi confessionali che ne siano privi, con quale autorità certi preti e frati si arrogano il diritto di far quel che vogliono e di creare dei problemi ai penitenti? Si manca di carità e di giustizia verso i fedeli, privandoli di un loro diritto.

[8-continua]

* tratto da “*Un Confessore... si confessa...*”, pro manuscripto, 1999

IL PRECURSORE DI CRISTO

di Silvana Tartaglia

Tutte le creature sono espressione della grandezza infinita di Dio, della Sua potenza, della Sua Sapienza, e tra queste, in particolare, l'uomo, innalzato al di sopra di tutte. Infatti, come l'uomo, nell'atto della Creazione, fu plasmato a immagine e somiglianza di Dio, così il Verbo, incarnandosi nella Redenzione, si fece a immagine e somiglianza dell'uomo, e questa realtà, che si manifesta nell'umanità nell'ordine della natura, si esprime in San Giovanni Battista nell'ordine soprannaturale, ossia in quello della Grazia. Il Battista, dunque, è non solo come tutti i Santi immagine perfetta di Cristo, ma, addirittura, secondo Sant'Agostino, modello di Gesù. Il Vescovo di Ippona, infatti, ci dice che Giovanni è stato il "tirocinio", in seguito al quale, poi, l'Eterno Padre plasmò il Suo Divin Figlio fatto uomo: «*Joannes tyrocinus Patris*». Cerchiamo di capire questo pensiero.

Prima che l'Eterno Padre presentasse la figura del Suo Figlio Unigenito, volle disporre il mondo a ricevere questa presenza celeste, mostrandone un'immagine in Giovanni Battista che, con anticipo, ne rappresentasse le virtù; egli, infatti, dispose e preparò l'umanità ai prodigi che dovevano verificarsi nella persona del Verbo fatto uomo. L'Altissimo, come un eccellente artista, che avendo in mente un capolavoro ne abbozza prima il concetto, concepì questa opera d'arte, delineandola nella persona di Giovanni. Osserviamo, infatti, come all'Annunciazione di Maria, Egli faccia precedere l'annuncio a Zaccaria; al figlio di una vergine, il figlio di una sterile, facendo in modo che un minor prodigio preparasse la via ad un prodigio maggiore. Al vecchio Zaccaria venne annunciata dall'arcangelo Gabriele la nascita di un figlio, un importante figlio con lo spirito e la forza di Elia che, precedendo il cammino, dovrà preparare il sentiero a Colui che è atteso dal popolo di Israele e farGli trovare i cuori pronti a riceverLo e seguirLo: solo allora il Salvatore potrà iniziare la Sua missione. Lo stesso angelo apparve, poi, alla Vergine Santissima e Le annunziò

il più grande dei prodigi, cioè la concezione del Verbo Eterno nel Suo seno purissimo per opera dello Spirito Santo. L'unione della fecondità con la verginità, umanamente parlando, è inconcepibile; per questo motivo l'Altissimo dispose e preparò la Sua prediletta, presentandoLe la miracolosa fecondità di sua cugina sterile e molto avanti con gli anni. L'Arcangelo Gabriele, quindi, si servì di questo esempio per vincere il turbamento di Maria, tranquillizzandola che sarebbe stata Madre conservando la Sua integrità «*perché nulla è impossibile a Dio*» (Lc 1,37).

Riflettiamo, ora, sulla prodigiosa santificazione del Battista nel seno di Sua Madre, quando il Verbo da poco incarnato fece sentire la Sua presenza redentrice. Un Padre della Chiesa chiamò la Santissima Vergine “Primogenita della Redenzione”, in quanto Ella tra tutte le figlie di Adamo è stata Colei su cui hanno operato per primi i meriti infiniti di Gesù Cristo; potremmo allo stesso modo chiamare Giovanni “Primogenito della Redenzione”, perché egli tra tutti i figli di uomini fu il primo a ricevere da Gesù la grazia della santificazione. E fu una santificazione così miracolosa da palesare che il Cristo è il Santo e vero Autore della Grazia, in quanto a soli pochi giorni dalla Sua divina concezione nel seno di Maria, ne riempì l'anima del Suo precursore con un intervento così efficace e potente da liberarlo dalla schiavitù del peccato originale. Molti effetti contribuiscono a rendere divinamente santa l'umanità di Gesù: oltre all'unione ipostatica della natura umana con la natura divina nella stessa persona, essa ebbe due principi generatori puri e santi, fu opera dello Spirito Divino che la formò e fu opera di una vergine tutta Santa che le fornì sangue purissimo che sgorgava dal Suo cuore amoroso. Per disporre l'umanità a credere ad una santità così particolare e unica, l'Altissimo pensò bene di arricchire Giovanni di una santità, di gran lunga inferiore a quella di Gesù, ma anch'essa straordinaria, tanto da potersi equivocare con quella del Messia non ancora conosciuto. Come Gesù egli venne profetizzato dai veggenti di Giuda e come per il Redentore, che quando venne al mondo fu meta di umili pastori e re sapienti venuti per adorarlo, così qualcosa di simile avvenne alla nascita straordinaria di Giovanni: da ogni parte arrivò gente che si congratulava per l'insolito ed eccezionale avvenimento e che si chiedeva quale sarebbe stato l'avvenire di questo bambino.

Egli sarà ancora in tenera età abitatore di deserti, si ciberà di locuste e miele selvatico e si vestirà con pelli di cammello. Sarà l'Angelo dell'Altissimo profetizzato da Malachia, sarà testimonia di Colui che è Luce infinita del mondo, sarà l'astro mattutino che nasconderà il suo splendore solo al comparire del sole Divino. A tale abbondanza di doni bisogna aggiungere la sua immensa umiltà che lo ha reso ancora più grande.

Andiamo nel deserto: alla richiesta fatta da persone autorevoli e membri della Sinagoga per sapere chi fosse, Giovanni avrebbe potuto rispondere ciò che realmente era in rapporto a Cristo, quale era la sua missione particolare e quali e quante grazie aveva ricevuto, ma egli dimenticando ciò che era disse ciò che non è: «*Io non sono il Cristo*» (Gv 1,20). Alla loro insistenza replicò di non essere né Elia né un Profeta, ma con grande umiltà manifestò l'altissimo compito affidatogli dal Cielo proclamando: «*Io sono la voce di colui che grida nel deserto...*» (Gv 1,23); dunque si definì una voce che altro non è che aria agitata che presto svanisce. Del suo battesimo dichiarò che è solo di acqua, riservando a quello di Gesù le meraviglie del soprannaturale (cfr. Gv 1,33), e si dimostrò così convinto della sua miseria dinanzi alla maestà del Redentore che si disse indegno di sciogliere il legaccio dei calzari (cfr. Gv. 1,27). Ecco l'umiltà di Giovanni, quell'umiltà che lo ha reso grandissimo agli occhi della divinità, tanto da essere degno del famoso panegirico fatto dal Figlio di Dio che termina dicendo: «*Vi dico infatti che tra i nati di donna non vi è alcuno più grande di Giovanni Battista; tuttavia il più piccolo nei regno di Dio è più grande di lui*» (Lc 7,28). A queste parole uscite dalla Sapienza Divina nulla possiamo aggiungere; abbiamo, però, il dovere di ricordare che, secondo San Pier Crisologo, Giovanni fu simile agli Angeli nel fervore dello Spirito, secondo Sant'Agostino fu così grande e perfetto da essere creduto il Messia, secondo San Bernardo ebbe più lume degli Evangelisti, più zelo degli Apostoli, più fermezza dei martiri.

Per concludere, possiamo fare un'ultima riflessione affermando che Giovanni fu il suggello del Vecchio Testamento e la chiave del Nuovo, chiuse l'era dei Profeti ed aprì quella degli Apostoli.

LA PRIMA CELEBRAZIONE

Non si può mettere in dubbio, checché si pensi o si sia scritto al riguardo, che gli Apostoli celebrarono il Sacrificio dopo la Resurrezione di Cristo, per uniformarsi ai precetti della nuova Legge dettata ad essi dal Redentore nell'ultima cena. Ma questo culto dell'Eucarestia non iniziò subito dopo la Resurrezione, non essendo questa opinione avvalorata né dall'autorità, né dalla ragione, come ben rileva Benedetto XIV. Infatti, soggiunge il Bona (Reg. liturg.), la legge evangelica non essendo stata sufficientemente promulgata prima della Pentecoste, non era conveniente che si offerisse il Sacrificio Nuovo quando non era ancora stato trasferito il Sacerdozio. Avvenuta la Resurrezione di Cristo, gli Apostoli, deposta la tristezza, si limitarono a pregare insieme con la Madre del Redentore (Act. 1,14) per poter ricevere il dono dello Spirito Santo. Dopo che furono «*tutti ripieni di Spirito Santo*» gli Apostoli aggiunsero alle preghiere il Sacrificio (Act. 11,42). Il giorno della Pentecoste, quindi, fu il primo giorno della celebrazione del Sacrificio e San Pietro fu il primo ad offrirlo come Vescovo e Pastore universale, per quanto Genebrardo ed altri (de Apost. Liturg.) attribuiscono a Giacomo il minore, cugino di Cristo, l'alto onore della priorità.

Né dalla Scrittura, né dalla Storia potendosi desumere elementi certi circa l'apparato e le cerimonie usate dagli Apostoli nella celebrazione dell'Eucarestia, è da ritenersi che questi mettersero in esecuzione i precetti che dette loro Cristo "oretenus", ma si può supporre che adoperassero le vesti speciali. Il Card. Bona ricorda il fatto che la pianeta di San Pietro fu trasportata da Antiochia alla Chiesa di Santa Genoveffa a Parigi. Il rito della Santa Messa deriva quindi dalla tradizione Apostolica. Rimane da accertare in quale lingua San Pietro celebrò il Divino Sacrificio. Al tempo di Gesù tre lingue si parlavano nella Giudea: l'aramaica o siro-caldaica (nel Nuovo Testamento ricorrono molte parole siriane), la greca, parlata in gran parte della Palestina, e la latina, perché la Giudea era provincia romana. Ma poi-

ché la prima messa fu offerta in Gerusalemme, è comune opinione che San Pietro la celebrasse in lingua siriana. Gli Apostoli, invece, celebravano la Messa nella lingua particolare di quei luoghi dove essi giungevano a predicare il Vangelo. La lingua latina è la lingua della Chiesa, perché fu adoperata dagli albori del cristianesimo e resta immutabile come la fede che esprime. Sull'origine della parola Messa, molte sono le opinioni dei più dotti scrittori liturgici. Chi la fa derivare dall'ebraico "massah" (debito od obbligo); chi dal greco "myesis" (iniziazione); chi dalla voce arcaica "mescesse"; chi dal latino "missae", "missiones" (licenziamento), in quanto nei primi secoli agli iniziati (catecumeni) ed ai penitenti (uditori e i penitenti piangenti non entravano in Chiesa) era prescritto di abbandonare il luogo sacro dopo le letture della Sacra Scrittura (Epistola ed Evangelo) che avvenivano al momento della consacrazione. Dal duplice licenziamento dei catecumeni e degli altri fedeli non perfetti o infedeli durante la Messa, e dei fedeli dopo la messa, il servizio divino era indicato col nome di missae o missiones, donde le locuzioni "inter Missarum solemnias", "Missas facere", "Missas tenere", che si leggono negli scritti dei primi Padri della Chiesa.

tratto da "Apologia del Papato" – Direttore Giuseppe Buonocore, 1932

I N D I C E

La bandiera degli orrori	1
Crisi post conciliare [3]	3
La regalità sociale di nostro Signore Gesù Cristo [12]	8
Acqua e Sangue di Cristo, fonte di vita eterna [2]	11
Il gigante dai piedi di argilla [1]	14
Lo scisma anglicano	20
La Confessione [8]	24
Il precursore di Cristo	28
La prima celebrazione	31